

Rep

# L'inchiesta

Da giovane è stato legale in un'azienda, poi investigatore dal grilletto facile e collaboratore del Sisd. Ora è sospettato di aver rubato l'agenda rossa

## La Barbera I misteri di uno sbirro

▼ **L'arrivo** Arnaldo La Barbera in una conferenza stampa del 1989 a Palermo



di  
**Salvo Palazzolo**

«Io non so cosa sia accaduto dopo, ma il giudice Falcone si fidava di La Barbera». Allarga le braccia il vecchio poliziotto mentre scorre gli ultimi titoli dei giornali sulla scomparsa dell'agenda rossa di Paolo Borsellino e i sospetti sempre più pesanti dei magistrati di Caltanissetta su Arnaldo La Barbera. «Il giudice Falcone si fidava così tanto di lui che gli affidò la gestione della sua scorta dopo il fallito attentato all'Addaura e anche le indagini più delicate, quelle che nascevano dal pentimento del boss Francesco Marino Mannoia». Guido Longo, ex questore di Palermo oggi in pensione, è stato il vice di La Barbera per due anni, prima di andare alla Dia: «A partire dall'agosto 1988 – spiega – quando il capo della polizia Vincenzo Parisi lo mandò nel giro di pochi giorni dal vertice della Mobile di Venezia a Palermo, c'era da ricostruire un ufficio dopo tante polemiche».

La Barbera si insediò l'8 agosto, il 19 luglio Paolo Borsellino aveva fatto una clamorosa intervista con Attilio Bolzoni, su *Repubblica*, per denunciare lo smantellamento del pool antimafia: «Il giudice Falcone non è più il titolare delle grandi inchieste che iniziarono con il maxiprocesso – disse – e la polizia non sa più nulla dei movimenti dentro Cosa nostra». Parole pesanti. In quei giorni, Falcone e altri giudici istruttori minacciarono di andare via da Palermo, la questione diventò nazionale, intervenne anche il presidente della Repubblica Francesco Cossiga. In quell'estate infuocata venne mandato a Palermo Arnaldo La Barbera, il superpoliziotto, l'integerrimo, il terrore dei criminali, lo sbirro che non guarda in faccia nessuno.

«Da quei giorni devi ricominciare a camminare», dice adesso Longo, che non ha mai perso il piglio del poliziotto vecchia maniera, lo stesso piglio che ha sfoderato qualche anno fa, quando fu mandato a fare il commissario della sanità in Calabria. «Noi siamo uomini dello Stato, dove ci mandano andiamo», sussurra. «Nel 1985, io, La Barbera e tanti altri

funzionari fummo trasferiti per qualche tempo a Palermo, in quei giorni la mafia aveva decapitato la squadra mobile, con gli omicidi di Ninni Cassarà, Beppe Montana e Roberto Antiochia. Fu all'epoca che conobbi La Barbera, un poliziotto tutto d'un pezzo».

### «Se sbaglierò, pagherò»

Quei giorni del 1988 sembrano un'altra Palermo. La squadra mobile era un luogo simbolo per la città che scendeva in piazza contro la mafia. Con alcuni compagni del liceo Einstein avevo iniziato a tenere una piccola rassegna stampa quotidiana sulle vicende di mafia e antimafia. In una cartetta verde, c'è ancora una pagina ingiallita di *Repubblica* con la prima intervista a La Barbera dopo la notizia della sua nomina a capo della Mobile di Palermo.

«Dottore La Barbera chi è stato a comunicarle la promozione?», «Intanto non è una promozione – rispose a muso duro – ma un semplice trasferimento. Comunque, venti giorni fa mi ha chiamato il capo della polizia per dirmi che dovevo tenermi pronto a lasciare Venezia e andare a Palermo. Non ho potuto che accettare, visto che non sono un libero professionista che può decidere sul da farsi».

Seconda domanda: «Un bel salto da Venezia, una città abbastanza tranquilla, a Palermo, la città con il più alto tasso di criminalità in Italia. Come affronterà l'incarico?». Rispose: «L'esperienza di Venezia è stata notevole: questi sedici anni mi hanno permesso di formarmi sotto il profilo dell'attività investigativa e comunque non è vero che il Veneto è una regione tranquilla. Basta pensare alle decine di sequestri di persona fino all'80, le grosse rapine negli alberghi e al Casinò tra l'82 e l'84, il traffico di eroina e i diciassette omicidi della Riviera del Brenta».

Il giornalista lo incalzava: «Ma a Palermo è tutto più difficile».

continua nella pagina successiva



segue dalla pagina precedente

Lui rispose: «Non sono il salvatore della patria. Comunque, se sbaglierò pagherò, ma ora alla squadra mobile di Palermo è necessario un capo e io vado per svolgere questo compito fino in fondo».

Fanno impressione quelle parole adesso che è accusato di essere il principale responsabile del depistaggio attorno alle indagini sulla strage Borsellino, il gran regista dell'operazione che dopo la strage di via D'Amelio portò alla trasformazione di un balordo di borgata come Vincenzo Scarantino in un provetto Buscetta. E per anni, dieci innocenti sono rimasti in carcere. Fanno impressione quelle parole ripensando a come aveva iniziato la sua carriera di poliziotto: «Dopo la laurea in Giurisprudenza a Bari, fra i miei docenti c'era anche Aldo Moro, andai a lavorare all'ufficio legale della Montecatini, a Milano - così raccontava -. Alloggiavo in un appartamento di via Benefratelli, di fronte c'era un ristorante dove conobbi il commissario Luigi Calabresi. In quel ristorante cominciai a respirare aria di questura».

**Sospetti e perquisizioni**

«Se sbaglierò pagherò», disse mentre si preparava ad andare a Palermo. Ma è morto nel 2002, stroncato da un tumore, e adesso è complicato accertare chi era davvero, però c'è una domanda a cui è necessario rispondere, per provare a capire tante altre cose: perché La Barbera mise in campo col falso pentito Scarantino quello che è stato chiamato il "più grande depistaggio della storia giudiziaria d'Italia"? Perché era colluso con la mafia? O perché voleva trovare dei colpevoli a tutti i costi? Le risposte le stanno cercando i magistrati della procura di Caltanissetta diretti da Salvatore De Luca, insieme ai colleghi della procura nazionale antimafia guidati da Giovanni Melillo. Nelle scorse settimane, dopo la deposizione di un super testimone, i magistrati nisseni hanno mandato i carabinieri del Ros a perquisire le abitazioni della moglie e di una delle figlie di Arnaldo La Barbera, fra Roma e Verona, alla ricerca dell'agenda rossa di Paolo Borsellino. L'agenda non c'era, ma sono stati trovati degli estratti conto in cui c'è traccia di svariati versamenti in contanti. Chi e perché aveva dato quei soldi a La Barbera? Ora, si fa strada una terza concreta ipotesi: il superpoliziotto mandato in Sicilia per dare una svolta nella lotta alla mafia non avrebbe mai smesso di essere legato a doppio filo con i servizi segreti. Fra il 1986 e il 1988 ebbe un contratto di consulenza, questo è ormai accertato, comunicato alcuni anni fa dal Sisde, ufficialmente per dare un contributo di analisi sulle vicende di criminalità organizzata in Veneto. La Barbera aveva anche un nome in codice, "Rutilius". Davvero una cosa curiosa: un poliziotto che ha in tasca anche la tessera dei servizi segreti. Ma così accadde. Ora, la domanda è: quando arrivò Palermo, il nuovo capo della squadra mobile continuò ad essere un uomo del Sisde?

**L'amico ai Servizi**

Al processo "Depistaggio", quello che a Caltanissetta ha visto imputati tre fedelissimi di La Barbera (l'allora dirigente del gruppo "Falcone Borsellino", Mario Bò, e gli ex ispettori Fabrizio Mattei e Michele Ribaudò) la procura ha chiamato a deporre un uomo chiave dei servizi segreti in quella stagione di fine anni Ottanta, inizio anni Novanta: Luigi De Sena, già dirigente di polizia, poi diventato senatore del Pd, è morto nel 2015, al Sisde fu il direttore della Unità centrale informativa, dal 1985 al 1993.

«Con La Barbera c'era un'amicizia maturata e consolidata nel tempo - ha raccontato - quando lo conobbi, io guidavo la squadra mobile di Treviso, lui era a Venezia, dove era considerato un investigatore di razza con un intuito eccezionale, per questo era molto accreditato presso l'autorità giudiziaria». Quando De Sena arrivò a Roma, ai Servizi, lanciò subito un'idea all'allora capo della polizia Parisi: «Siccome c'era un po' di confusione, proposi di dare un sostegno ufficiale alla polizia giudiziaria, in termini di finanziamento di eventuali informatori, di strutture, di tecnologie. Con la sola intesa - spiega De Sena - che se l'attività si fosse conclusa positivamente, la collaborazione del Sisde sarebbe stata citata». Domanda dell'allora pubblico ministero Gabriele Paci, oggi procuratore di Trapani: «Dal 1988 in poi, quando La Barbera assume l'incarico a Palermo, il rapporto con voi proseguì?». Risposta secca: «Il rapporto di La Barbera con il mio ufficio cessa nel 1988». De Sena precisa invece che restò una grande amicizia: «Quando veniva a Roma, andavamo a cena insieme. Una volta, mi disse che su via D'Amelio stava andando nella direzione giusta, attraverso il pentimento di alcune persone. Non mi disse altro, può sembrare strano, ma non era l'argomento principale delle nostre discussioni». Davvero strano in effetti.

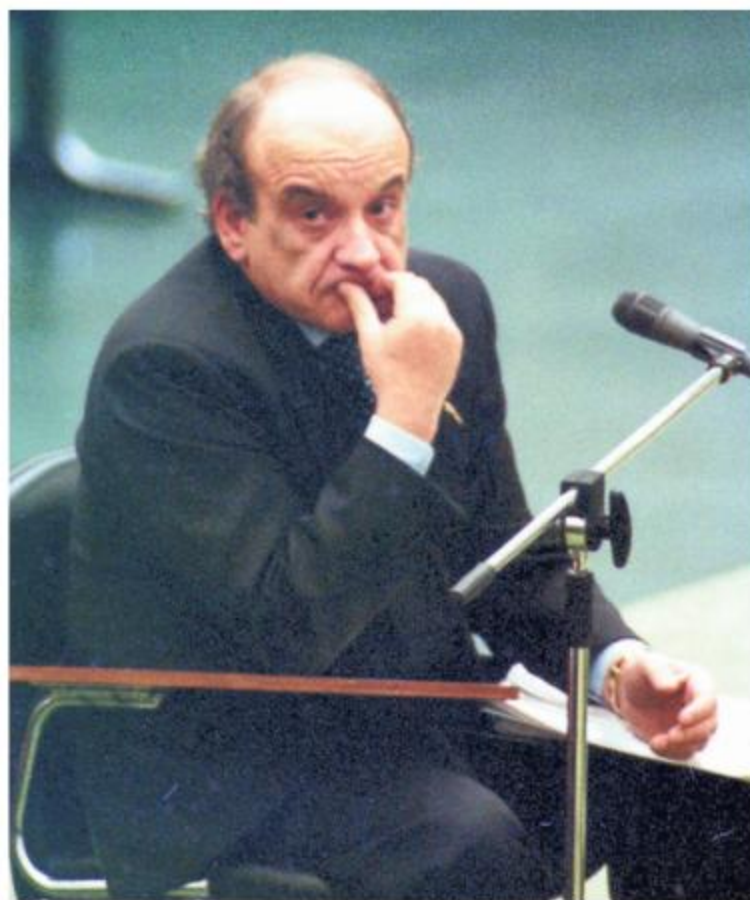
De Sena invece si stupì, lo ammette, quando La Barbera fu richiamato a Roma, nel gennaio 1993: «In seguito a una promozione per meriti straordinari a dirigente superiore, ovvero non era più un ufficiale di polizia giudiziaria». Accadde un mese dopo l'arresto di Bruno Contrada, un altro storico superpoliziotto di Palermo che all'epoca era il numero tre dei servizi segreti, chiamato in causa dalle dichiarazioni del pentito Gaspare Mutolo. Prosegue De Sena: «La Barbera era estraneo alla vicenda Contrada e ci soffriva per essere stato parcheggiato, non capiva il motivo. Qualche tempo dopo, tornò come responsabile del gruppo di indagine sulle stragi».

Contrada e La Barbera facevano parte di cordate diverse all'interno della polizia e dei servizi segreti. E lo si capisce dalle parole che Contrada, poi condannato per i suoi rapporti equivoci con i boss da una sentenza in seguito resa inefficace dalla Corte europea per i diritti dell'uomo, ha detto alla commissione regionale antimafia presieduta da Claudio Fava: «La Barbera aveva fatto sempre servizio al Nord, non ne sapeva niente di mafia. Ne sapeva meno di mia madre».

L'opposto di quello che oggi racconta Guido Longo a proposito dei due anni vissuti insieme a La Barbera a Palermo: «La nostra squadra mobile fece arresti straordinari, catturammo Nino e Salvino Madonia, quest'ultimo è il killer dell'imprenditore Libero Grassi. Trovammo pure il libro mastro della famiglia, con i nomi di decine di commercianti che pagavano il pizzo. Un vero terremoto per Palermo».



Fra il 1986 e il 1988 è a libro paga del Sisde con il nome in codice di "Rutilius" Dopo l'omicidio dell'agente Agostino svia l'inchiesta



**Lo 007 e il poliziotto ucciso**  
Arnaldo La Barbera nel corso di una deposizione. In alto, Bruno Contrada, superpoliziotto a Palermo negli anni Settanta e Ottanta, poi numero tre dei servizi segreti, finito in manette nel dicembre del 1992. Nella foto in basso, il poliziotto Nino Agostino e la moglie Ida Castelluccio, che furono assassinati il 5 agosto 1989



**Scontro di apparati**

«Ma non è la gelosia per i risultati che divideva le due cordate», suggerisce un altro vecchio poliziotto. «È nel 1989 che devi cercare la genesi di un vero e proprio scontro fra apparati. E La Barbera non era un cane sciolto, ma l'espressione di uno dei due gruppi». La Barbera è l'uomo del capo della polizia Vincenzo Parisi, è stimato da un altro poliziotto simbolo, Gianni De Gennaro, lo storico braccio operativo del giudice Giovanni Falcone. Dall'altra parte, c'è Bruno Contrada, considerato l'anima nera della polizia palermitana, che al Sisde si occupa di raccogliere notizie sui grandi latitanti: uno dei suoi uomini più fidati, l'ispettore Guido Paolilli, lavora anche per l'Alto commissariato per la lotta alla mafia, una struttura infarcita di ex poliziotti e altri uomini dei Servizi. C'è una concorrenza senza esclusione di colpi fra i due apparati. Anche perché nel 1988, il governo ha nominato il magistrato Domenico Sica al vertice dell'Alto Commissariato: «Un'altra delusione per Giovanni Falcone, che sperava di essere nominato lui», ha raccontato il magistrato Loris D'Ambrosio. E poi Sica intende l'Alto commissariato non solo in funzione di coordinamento, ma per vere e proprie indagini. Le polemiche si moltiplicano.

Nel 1989, La Barbera fa un blitz a San Nicola L'Arena, per l'arresto del latitante Gaetano Grado. Con lui si trova anche il cugino, il pentito Salvatore Contorno. È il momento più alto delle polemiche, con l'arrivo delle lettere del Corvo, che accusano il giudice Falcone e De Gennaro, il capo della Criminalpol, di aver pilotato il ritorno del collaboratore di giustizia dagli Stati Uniti alla Sicilia per stanare i latitanti corleonensi. Insomma, Contorno killer di Stato. Accuse false, ma intanto la commissione parlamentare antimafia convoca in seduta segreta De Gennaro e La Barbera. Il primo è chiarissimo: «C'è una stretta sintonia con i colleghi di Palermo. Appena loro intercettano nella cabina che tenevano sotto controllo per Grado la voce di Contorno che chiama l'ufficio romano con cui aveva l'obbligo di tenersi in contatto, mi chiedono se c'è qualche problema. Io rispondo che non c'è alcun problema: Contorno è ufficialmente un cittadino libero».

Fra Palermo e Roma c'è un'intesa perfetta, e intanto altre operazioni antimafia vengono portate a termine. Scatenando le gelosie dell'altra "parrocchia", che prova a reagire. Qualcuno, dall'Alto commissariato fa filtrare la falsa notizia che a Palermo De Gennaro e la Mobile hanno portato anche un altro pentito, Tommaso Buscetta. In particolare a casa del barone Giuseppe D'Onofrio, un confidente della polizia, poi assassinato. Un'altra "bufala", per intossicare l'antimafia. «Una notizia proveniente da una fonte che faceva riferimento all'Alto Commissariato», hanno spiegato i due giornalisti che pubblicarono quel falso scoop.

Insomma, La Barbera investigatore attento nel mirino di strani ambienti.

**L'ombra di un depistaggio**

All'improvviso, invece, la sera di un drammatico duplice omicidio, è La Barbera a comportarsi in modo stranissimo. Nell'atrio di una villetta di Villagrazia di Carini, ci sono i corpi del poliziotto Nino Agostino e della moglie Ida Castelluccio, incinta di quattro mesi. Palermo ripiomba nella paura. Salvatore Cusimano, cronista di razza della sede Rai di Palermo, racconta durante la diretta del Tg1: «Agostino non era solo un poliziotto della sezione Volanti del commissariato San Lorenzo, qualcuno dice che era impegnato nella ricerca dei grandi latitanti». Una fonte bene informata aveva dato l'imbeccata giusta al giornalista. Il compagno di pattuglia di Nino Agostino conosce la stessa notizia e appena torna alla caserma Lungaro fa una relazione di servizio al "Signor dirigente della squadra mobile Arnaldo La Barbera": «Nino mi disse che aveva buone possibilità di catturare Bernardo Provenzano. E che era in contatto con un collega che fa servizio al Nord, per determinati servizi». Parole precise, che legittimavano l'attesa di essere chiamato dai superiori, per iniziare ad approfondire quella pista. Ma La Barbera non lo chiama.

La sera del delitto, insomma, le indagini sul caso Agostino potrebbero prendere subito una strada ben precisa, quella che oggi ha già portato alla condanna del boss Nino Madonia, e un altro processo è in corso (imputato, il boss Gaetano Scottò). Una strada davvero precisa, anche perché nel portafoglio della vittima il papà di Nino trova un biglietto: «All'interno del mio armadio c'è qualcosa». La Barbera manda una pattuglia nella casa di Altofonte dove abitavano le due vittime. «A un certo punto della perquisizione sento qualcuno che dice, "l'abbiamo trovata" - ha raccontato la sorella di Nino, Flora - erano quattro o cinque quella sera. Dopo, nel cuore della notte, mi portano alla squadra mobile. Mi chiedono se mio fratello abbia avuto un'altra fidanzata prima di mia cognata. Io dico di non ricordare, ma dopo un po' penso a una certa Francesca. Loro si guardarono in faccia un po' perplessi e mi dicono che forse mi sto sbagliando. Mi chiedono se invece può chiamarsi Lia. Pensandoci bene, dico io, avete ragione».

Come facevano quei poliziotti a sapere dell'ex fidanzata di Agostino a poche ore dal delitto? Si è sempre chiesta Flora: «Se non fosse stato per i suggerimenti di quei poliziotti non sarei mai arrivata a Lia. Avevo 12 anni quando Nino e Lia furono fidanzati, peraltro solo per alcuni mesi».

Eppure, a poche ore dal delitto, la pista passionale è già l'unica per La Barbera. È la pista ufficiale, quella della vendetta per un fidanzamento interrotto anni prima, nonostante l'indicazione precisa offerta dal collega di pattuglia, che ha parlato di quella confidenza sul lavoro sotto copertura. E, intanto, degli appunti trovati a casa di Agostino non viene stilato neanche un verbale. Solo quattro giorni dopo viene buttata giù una nota sulla perquisizione a casa del poliziotto ucciso. Ma è fin troppo generica. Quante analogie con la sparizione dell'agenda rossa da via D'Amelio.

Tre anni dopo, il collega di pattuglia di Agostino torna a fare una relazione, questa volta indirizzata ai magistrati di Caltanissetta. E viene convocato.

Perché quel comportamento di La Barbera? Apparentemente inspiegabile, anche perché il giorno del funerale il capo della polizia Vincenzo Parisi parla in un'intervista al Tg1 di un «attacco al cuore delle istituzioni», con un omicidio di mafia.

Al proposito, un altro vecchio poliziotto offre una chiave di lettura con una domanda su cui riflettere: «Forse, in quel momento la polizia non po-



teva ammettere che uno dei suoi collaborasse con l'altra fazione? Ovvero con Paolilli, l'uomo di Contrada e dell'Alto commissariato». Se così fosse saremmo di fronte a un depistaggio di Stato. Di sicuro, qualche mese dopo, uno degli investigatori più apprezzati della Mobile, Maurizio Zerilli, fa vedere al papà di Nino Agostino un album fotografico molto particolare per provare a riconoscere l'uomo che era venuto a casa a cercare il figlio, qualche giorno prima del delitto: tra le segnaletiche, c'era quella di Vincenzo Scarantino. Com'è possibile che tre anni prima della strage Borsellino qualcuno volesse già piazzare in primo piano il balordo della Guadagna?

#### Poliziotto e pistolero

La Barbera vive praticamente alla squadra mobile. «Aveva tutto sotto controllo - racconta un ispettore in pensione - persino le auto che uscivano dall'ufficio». Unici momenti di svago, la partitella di calcio fra poliziotti e giornalisti, poi ogni tanto va a fare una sauna nel salone di bellezza di «Enzo e Franco», all'angolo fra via Mondino e via Libertà. Il pomeriggio del 3 gennaio 1992, nel locale entrano due rapinatori che razziano tutto quello che trovano. Uno dei proprietari avverte: «Non andate avanti, c'è il capo della Mobile». Girolamo Fasone, pluripregiudicato, prende quelle parole come una sfida. E si fionda davanti al poliziotto: «Dammi tutto quello che hai», urla. La Barbera non se lo fa ripetere. Fa finta di prendere il portafoglio e invece afferra la sua 357 Magnum, uccidendo l'uomo.

«Non avrei potuto consentire che si consumasse una rapina - racconta il giorno dopo a Francesco Viviano - . Avrebbero potuto uccidere: ma io non sono un cittadino qualsiasi, io sono un poliziotto, il capo della squadra mobile. Ecco perché sono intervenuto». Il cronista di Repubblica racconta del rapinatore morto, un altro è rimasto ferito, La Barbera è ancora zoppicante per la colluttazione. «Sono amareggiato - ripete - ma non potevo fare altrimenti». Il giornalista racconta che sulla scrivania del capo della Mobile c'è una Beretta calibro 9: «La sua 357 Magnum è in riparazione. Il calcio si è rotto mentre colpiva sulla testa il rapinatore, che pur ferito da due colpi di pistola, aveva avuto la forza di rialzarsi e di aggredirlo. La Barbera ribadisce di aver fatto il proprio dovere e di non temere di essere ucciso per rappresaglia». Quella sera, di sicuro, non poteva essere ucciso, il rapinatore aveva un'arma giocattolo, spiega il cronista.

«Io ho operato secondo le regole - insiste La Barbera - io sono un poliziotto e loro erano i rapinatori. Che altro avrei dovuto fare? Qualsiasi altro poliziotto al posto mio si sarebbe comportato nella stessa maniera». Ed ecco come raccontava lui quel pomeriggio: «Sono entrati nel mio stanzone mentre facevo la pulizia del viso e la sauna. Mi hanno puntato addosso la pistola dicendomi: "Tu sei quello della squadra mobile, lo sbirro, ma non ce ne importa niente. Fuori i soldi o ti spariamo in testa". A quel punto ho fatto finta di prendere il portafoglio, ma ho impugnato la pistola nascosta sotto un giornale». Senza estrarla dalla fondina La Barbera ha premuto il grilletto sparando tutti i sei colpi della sua Colt. «Pur ferito da due proiettili uno dei banditi, un omaccione con una forza da leone si è rialzato ed ha cominciato a tempestarmi di calci e pugni. Ho preso l'arma dalla canna e l'ho colpito ripetutamente con il calcio della mia 357 Magnum».

C'è una frase che oggi racconta molto del superpoliziotto oggi al centro dei sospetti: «Io non posso e non voglio girare con la scorta - disse quel giorno nell'intervista - perché vengo sicurezza». Provò a venderla anche con un falso pentito nei giorni che seguirono la strage Borsellino?

Nella sua lunga carriera di poliziotto, quello di via Mondino era il terzo "incidente", il terzo rapinatore che uccideva. «La Barbera come John Wayne» titolò nel 1986 un quotidiano dopo un cruento conflitto a fuoco con tre rapinatori uno dei quali ucciso, che avevano tentato di impadronirsi di un furgone portavalori delle Poste nei pressi dell'aeroporto di Venezia. «Anche in quell'occasione - raccontava La Barbera - io e i miei colleghi non avevamo scelta. O noi o loro. I banditi erano armati di fucili a pompa e pistole di grosso calibro. Ci spararono per bloccarci e noi rispondemmo al fuoco». Una soffiata aveva avvertito che quella mattina una banda doveva rapinare il furgone postale. «Avevamo poco tempo a disposizione - era il suo racconto - abbiamo dovuto agire in fretta. Ci sostituimmo all'autista e agli impiegati della Posta che erano sul furgone e quando la Volvo con i quattro banditi ci bloccò con le armi in pugno reagimmo». La vittima era un noto rapinatore veneziano, Gianfranco Tiozzo. Otto anni prima la stessa sorte era toccata a "Kocis", il nome di battaglia con il quale veniva soprannominato un incallito professionista delle rapine in banca, Silvano Maestello, di 35 anni. Kocis venne ucciso a bordo di un motoscafo dopo un lungo inseguimento con la lancia della polizia lungo i canali della città lagunare, dove a bordo c'era l'allora giovane commissario Arnaldo La Barbera. Insieme ad un complice, figlio di un primario di un ospedale genovese, Kocis aveva rapinato la Cassa di Risparmio nel centro di Venezia. «Ricevuta la segnalazione - raccontava La Barbera a Franco Viviano - salimmo sulla lancia e quando incrociammo i rapinatori gli intimammo di fermarsi. Ma continuarono la fuga e quando la loro barca si bloccò per un guasto al motore cominciarono a sparare».

#### Condanna a morte

Nel 1996, si pente Francesco Onorato, confessa di essere stato il killer dell'eurodeputato De Salvo Lima e poi racconta che dopo la strage Falcone, Salvatore Biondino, uno dei capimafia più vicini a Riina, gli aveva dato un incarico ben preciso: «Devi pedinare il dottore La Barbera, che passa qualche giorno alla Perla del Golfo di Terrasini, per ucciderlo». Era il giugno 1992: il killer si trasferì subito con moglie e figli nel residence. «Non sapevo ancora se colpirlo con un silenziatore attraverso la siepe della piscina. Oppure, buttando un camion di sabbia in strada, per bloccare la sua macchina». Poi, intanto, si era verificata la strage Borsellino: «E la scorta di La Barbera restava fissa al residence». Ma per quale ragione era scattata la condanna a morte per il capo della Mobile? «C'era l'intenzione di vendicare quel ragazzo morto nella salone di bellezza, che era della zona di via Montalbo, una cosa che stava a cuore ai Galatolo dell'Acquasanta». Onorato precisa: «In realtà, dell'omicidio del dottore La Barbera avevo sentito



All'inizio del 1992 durante una rapina in un centro estetico uccide un pregiudicato. I boss lo condannano a morte ma poi lo risparmiano



#### Il boss e il falso pentito

Un'altra immagine di Arnaldo La Barbera e, in alto, Antonino Madonia, boss del mandamento mafioso palermitano di Resuttana. Nella foto in basso, Vincenzo Scarantino, piccolo pregiudicato del quartiere della Guadagna, da sempre lontano da vicende di mafia, che La Barbera trasformò in collaboratore di giustizia nelle indagini su via D'Amelio



parlare anche alcuni anni prima. Ma all'epoca mi era stato detto che quel poliziotto interessava ai Madonia e non se n'era fatto nulla». Queste ultime dichiarazioni sono però rimaste abbastanza generiche. «Prive di riscontro», hanno scritto i giudici della corte d'assise di Caltanissetta, che hanno celebrato il Borsellino quater. Così come «prive di riscontro» sono state definite le parole di un altro pentito, Vito Galatolo, che ha detto di aver visto La Barbera in vicolo Pipitone, la roccaforte di famiglia.

Onorato ha aggiunto: «Quando la televisione annunciò la collaborazione di Scarantino, io e altri mafiosi detenuti all'Ucciardone ci mettemmo a ridere, dicendo che il dottore La Barbera si stava comportando bene, che aveva le corna dure». Per il tribunale di Caltanissetta del processo "depistaggio" non vi è prova che La Barbera abbia agito per favorire la mafia, «non vi è invece dubbio che abbia agito anche per finalità di carriera e, dopo essere stato posato alla fine del 1992, una volta rientrato nel circuito, abbia fatto letteralmente carte false per poter mantenere e accrescere la propria posizione all'interno della polizia e nell'establishment del tempo». I giudici hanno anche un'altra certezza: «Non vi è dubbio alcuno che il dottor Arnaldo La Barbera fu interprete di un modo di svolgere le indagini di polizia giudiziaria in contrasto - non solo oggi ma anche al tempo - prima ancora che con la legge, con gli stessi dettami costituzionali». Ma torna la domanda: è davvero possibile che un eroe dell'antimafia possa aver finito per comportarsi come l'ultimo degli impostori? Ecco perché la procura di Caltanissetta continua a indagare nei misteri di Palermo.

#### La scomparsa di Piazza

Torna l'ombra dei servizi segreti in questa storia. È più di un'ombra. Nella deposizione al processo Borsellino quater, il pubblico ministero Stefano Luciani chiede al prefetto Luigi De Sena se abbia mai parlato con l'amico La Barbera della morte di un altro giovane collaboratore dei Servizi impegnato nella ricerca dei latitanti, si tratta di Emanuele Piazza, sequestrato e ucciso da Cosa nostra il 16 marzo 1990. De Sena risponde: «Piazza mi venne

indicato dal centro Sisde di Palermo insieme ad un ex agente di polizia che era stato mio autista a Roma, si chiama Vincenzo Di Blasi, se non vado errato. Li incontrai all'hotel delle Palme, insieme al capocentro di Palermo e a un'altra persona che non ricordo». De Sena aggiunge: «Piazza mi sorprese molto, sia per l'intelligenza che per la sua voglia di lavorare nel settore informativo per la ricerca dei latitanti». Fa una pausa e aggiunge: «Dissi al capocentro che se Piazza faceva la richiesta, anche solo di collaborazione al Sisde e successivamente di assunzione, io a livello centrale avrei potuto sostenerla». Considerazioni alquanto singolari: com'è possibile che un alto dirigente del Sisde fosse sceso a Palermo per ascoltare due giovani aspiranti collaboratori 007? «Poi, il rapporto di Piazza fu con il centro Sisde di Palermo - al processo De Sena mette le mani avanti - io sono completamente uscito fuori. Il padre di Piazza ha detto che lo telefonavo a casa loro per chiedere del ragazzo. Non è vero, non ho mai telefonato, non ho mai avuto il numero di Piazza». Aggiunge: «Ho un cruccio morale ancora, forse avrei dovuto cercare di fargli svolgere il lavoro altrove, ma non a Palermo». Su Di Blasi non dice altro invece. Qualche anno dopo, l'ex poliziotto è stato poi condannato per favoreggiamento di un boss di Brancaccio.

«Dopo la scomparsa parlai di Piazza con La Barbera - racconta ancora Luigi De Sena - era una vicenda che umanamente e professionalmente mi addolorava. Lui ipotizzava il collegamento con l'altro episodio, l'omicidio di Agostino. Questo La Barbera diceva all'amico dei servizi segreti. Ma, poi, continuava a indagare sulla pista passionale per l'omicidio Agostino».

#### La relazione

È l'intreccio fra polizia e servizi segreti la costante dell'operato degli anni cruciali della presenza di La Barbera a Palermo. In un rimbalsare continuo di informazioni. Il caso più eclatante avviene dopo la strage

Borsellino. Il 13 agosto 1992, il centro Sisde di Palermo scrive a Roma. È la nota con protocollo 2298/z. 3068, che annuncia: «In sede di contatti informali con inquirenti impegnati nelle indagini inerenti le recenti note stragi perpetrate in questo territorio si è appreso, in via ufficiosa, che la locale polizia di Stato avrebbe acquisito significativi elementi informativi in merito "all'autobomba" parcheggiata in via D'Amelio nei pressi dello stabile in cui abita la madre del giudice Borsellino». Dunque, gli uomini di La Barbera avevano indicazioni ancora prima dell'arresto di Salvatore Candura, la prima fonte che nel settembre di quell'anno iniziava a portare le indagini in direzione della falsa pista della Guadagna. Chi firmò quella nota? Non ne sa nulla il capo centro Sisde dell'epoca: ha ammesso che la firma potrebbe essere la sua, ma non ne ricorda il contenuto. Un vero rompicapo. Chi alla squadra mobile teneva contatti con i servizi segreti?

#### L'intervista

Niente sembra fermare Arnaldo La Barbera. Niente insospettisce i poliziotti e i magistrati che sono attorno a lui nei giorni drammatici che seguono la strage Borsellino. Solo un cronista si fa avanti, lui si chiama Angelo Mangano e lavora per il telegiornale di Studio Aperto. Il 26 luglio 1995, intervista Scarantino, che parla di torture, dice chiaramente di essersi inventato ogni dettaglio sull'autobomba, dice di aver fatto i nomi di uomini innocenti. Passano poche ore e, negli studi della redazione di Italia Uno, arrivano gli uomini di Arnaldo La Barbera e sequestrano tutte le cassette con l'intervista di Scarantino. Il provvedimento è firmato dalla procura di Caltanissetta. L'ordine è quello di cancellare il file da tutti i computer, a Palermo e a Milano. Il falso pentito - subito dopo il servizio televisivo - viene raggiunto dai magistrati, che lo convincono a ritrattare la ritrattazione. E, intanto, tutti a solidarizzare con il capo della squadra mobile. Tutte le istituzioni a dire che contro di lui erano state dette solo delle calunnie. Mentre il giornalista rischia di finire sotto inchiesta. Invece, aveva solo raccontato la verità che nessuno ha visto per tanti, troppi anni. «Subito dopo l'intervista, mi telefonò un funzionario dell'ufficio di gabinetto - racconta oggi Angelo Mangano - mi disse: "Il dottore La Barbera la sta cercando". Ma per un mese decisi che era meglio scomparire dalla circolazione».